

XII.

TORNATA DEL 9 APRILE 1880

Presidenza del Presidente **TECCHIO**.

SOMMARIO. — *Sunto di petizioni — Congedo — Giuramento del nuovo Senatore comm. G. B. Bertini — Seguito della discussione del progetto di legge per la riforma del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione — Discorso del Senatore Cantoni e sua dichiarazione di astenersi dal dare il voto al progetto. — Discorso del Senatore Cremona — Dichiarazioni e schiarimenti del Senatore Cannizzaro in nome dell' Ufficio Centrale e parole del Ministro della Pubblica Istruzione — Considerazioni del Senatore Amari — Avvertenze del Senatore Torrigiani — Osservazioni del Senatore Cannizzaro e del Senatore Pepoli G. — Giuramento del nuovo Senatore cav. Gabriele Pecile — Parole del Senatore Cremona per fatto personale — Considerazioni del Senatore Vitelleschi.*

La seduta è aperta alle ore 2 30.

È presente il Ministro dell' Istruzione Pubblica e più tardi interviene il Ministro della Marina.

Il Senatore, *Segretario*, CASATI dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che viene approvato.

Atti diversi.

Lo stesso Senatore, *Segretario*, CASATI dà lettura del seguente sunto di petizioni:

N. 15. La Camera di commercio ed arti di Catania esprime il voto per l' aggregazione del Comune di Aidone alla provincia di Catania.

16. La Camera di commercio ed arti di Rimini fa istanza perchè nel nuovo Codice di commercio vengano introdotte disposizioni intese a disciplinare l' esercizio della senseria semplice.

17. La Camera di commercio ed arti di Parma. (Petizione identica alla precedente).

18. Il Consiglio comunale di Piazza Armerina (Caltanissetta), domanda che, in adempimento di precedenti istanze inoltrate allo stesso uopo, venga riformata la circoscrizione elettorale in

modo che la detta città di Piazza Armerina formi la sezione principale di un Collegio, ed i Comuni che appartengono alla provincia anzidetta non siano aggregati alla circoscrizione di altra provincia.

19. La Deputazione provinciale di Sondrio, porge al Senato motivata istanza onde ottenere che nel progetto di legge presentato alla Camera dei Deputati, per provvedimenti contro l' invasione della flossera, venga eliminata la facoltà introdotta nell' art. 4, relativo all' importazione di viti americane per la formazione di un vivaio di piante resistenti a quel flagello.

20. Il Sindaco, a nome del Consiglio comunale di Pescia, fa istanza perchè venga sospesa l' esecuzione della deliberazione del Consiglio provinciale di Lucca, relativamente alla ferrovia Lucca-Viareggio.

Congedo.

Il Senatore Mauro Macchi domanda un congedo di un mese per motivi di salute, che gli viene dal Senato accordato.

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 APRILE 1880

Giuramento del Senatore G. B. Bertini.

PRESIDENTE. Essendomi riferito che il nuovo Senatore comm. Giovanni Battista Bertini è presente nelle sale del Senato, prego i signori Senatori Saracco e Verga di volerlo introdurre nell'Aula per la prestazione del giuramento.

(Introdotta nell'Aula il Senatore Bertini, presta giuramento nella consueta formola).

PRESIDENTE. Do atto al Senatore Giovanni Battista Bertini del prestato giuramento, lo proclamo Senatore del Regno ed entrato nel pieno esercizio delle sue funzioni.

Seguito della discussione del progetto di legge: Modificazioni alla legge 13 novembre 1859, intorno alla composizione del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione « Modificazioni alla legge 13 novembre 1859, intorno alla composizione del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione ».

La parola spetta al Senatore Cantoni.

Senatore CANTONI. Onorevoli Senatori. Due considerazioni mi farebbero esitare a prendere oggi la parola sull'argomento che si discute. La prima è che, appartenendo io da più anni al Consiglio superiore, potrei essere tacciato di far qui un'orazione *pro domo mea*. La seconda è questa, che parecchi degli argomenti, che io intendeva esporre quando ho chiesta la mia iscrizione, vennero già svolti dagli oratori che mi precedettero.

Or tuttavia mi risolvo a dire alcunchè, procurando di essere breve, in quanto che, se parecchie delle idee esposte dagli onorevoli preopinanti io le divido, devo però giungere a conseguenze differenti dalle loro.

Mi permetterete un po' di storia.

Non è possibile discorrere del disegno di legge che ci sta dinanzi senza ricordare una legge più ampia, voglio dire la legge Casati sulla pubblica istruzione, quella del 13 novembre 1859.

Vi dico subito la mia idea. Io penso che l'Italia fu abbastanza fortunata quando, iniziando la unità nazionale, trovò pel governo della pubblica istruzione una legge meditata,

coordinata e completa, quella che fu proposta dal Ministro Casati.

Essa era informata alle idee più larghe e liberali. Essa provvedeva a tutti i rami della pubblica istruzione, e metteva a fianco del Ministro un Consiglio, cioè un Corpo consulente, al quale erano affidate molte e delicate incombenze. Ma la responsabilità complessiva dell'operato rimaneva sempre (come è di dovere nel sistema costituzionale) al Ministro.

Venne il Ministro Matteucci, il quale guastò profondamente il principio fondamentale, liberale di quella legge, coll'assottigliare, e quasi sopprimere completamente la libertà dell'insegnamento. Dico così, perchè le condizioni fondamentali della libertà dell'insegnamento sono quelle del pareggiamento nella lotta. Vi deve essere l'insegnamento ufficiale, ed allato vi deve essere l'insegnamento libero. Ma la condizione delle due classi di insegnanti deve essere, per quanto è possibile, pareggiata.

Ora, il Ministro Matteucci, colla legge del 31 luglio 1862, non avendo il coraggio di estendere la legge Casati a tutte le provincie che allora contava l'Italia, si accontentò di una infelice transazione. Cioè egli aumentò l'aggravio dell'erario pubblico coll'accrescere gli stipendi dei professori ufficiali, nel mentre tolse ad essi il diritto dell'iscrizione ai corsi, e così l'insegnante privato soltanto poté fruire delle tasse d'iscrizione ai corsi.

È facile vedere quali ne poterono essere le conseguenze. L'insegnante ufficiale, ancorchè dotato di buon volere, può facilmente acquetarsi pur vedendo il suo uditorio molto assottigliato. Può acquetarsi, perchè in fine dei conti la sua posizione non subisce verun danno.

Invece il libero insegnante è stimolato ad essere nelle sue lezioni, per quanto è possibile, facile e piano, senza preoccuparsi di mirare alto alto nella scienza.

Insomma, secondo me, le condizioni del conflitto, tanto necessario per la vita scientifica, furono tolte colla legge del 31 luglio 1862.

Venne poi il Ministro Berti, il quale disfece il Consiglio superiore e creò tre diversi Comitati; un Comitato per l'istruzione superiore, un Comitato per l'istruzione secondaria ed un altro per l'istruzione primaria.

Questi Comitati erano costituiti da molte persone, le quali però non rappresentavano, per

così dire, la propria individualità od il proprio valore scientifico, ma rappresentavano anzitutto una carica.

Il Consiglio universitario, ad esempio, era costituito dai rettori delle singole Università e dai presidenti di alcune Accademie scientifiche.

Sotto questo punto di vista a voi non isfuggerà una tal quale analogia tra cotesto sistema e quello che è stato ieri proposto - ed intorno al quale io parlerò poi - dall'onorevole Senatore Magni. Se non che allora i rettori non erano scelti per forma elettiva, ma erano, come vuole la stessa legge Casati, di nomina regia.

Quel Comitato molto numeroso fece poca buona prova; e, perchè appunto troppo numeroso, non poteva essere tenuto raccolto lungamente, si immaginò di surrogarvi una Giunta. Ancora qui abbiamo qualche cosa che assomiglia a quanto si propone nel progetto ministeriale ed in quello dell'Ufficio Centrale nostro; cioè, appunto perchè il Consiglio superiore, per la parte universitaria, era soverchiamente numeroso, si creò una Giunta composta di pochi membri, alla quale in fine dei conti poi era devoluto il maggior numero delle deliberazioni, e così l'apparenza di un parlamentino universitario si risolveva infatti in un piccolo Comitato, sedente a lato del Ministro; qualche cosa adunque di analogo a quello che erasi già immaginato dalla legge Casati.

Venne poi il Coppino, che licenziò questi Comitati del Berti, i quali non posso dire che abbiano data una sicura prova del loro valore perchè durarono così poco: un anno appena.

Il Coppino ricostituì in pieno il Consiglio superiore, quale è voluto dalla legge Casati.

E qui permettetemi che io vi legga uno degli articoli fondamentali costitutivi del Consiglio superiore, quale è voluto dalla legge Casati, poichè da questa lettura io trarrò delle conseguenze alcun po' diverse da quelle dedotte ieri.

All'art. 6 della legge del 1859 è detto: « Il Consiglio superiore di Pubblica Istruzione, sotto la presidenza del Ministro, è composto di 21 membri, dei quali 14 sono ordinari e 7 straordinari, tutti nominati dal Re ».

Badate bene all'alinea che segue: « Dei membri del Consiglio, cinque almeno saranno scelti fra persone che non appartengano alla classe degli insegnanti ufficiali ».

Dunque circa un quarto de' Consiglieri deve

esser preso fuori del Corpo insegnante ufficiale; e questo era giusto e consono collo spirito della legge Casati, che, lo ripeto e mi piace di ripeterlo, venne meditata da una mente sola, la quale, considerando insieme le varie parti della legge, aveva saputo coordinarle tutte in un sistema armonico, completo, efficace.

Ebbene, essa voleva davvero la libertà dell'insegnamento, voleva favorire i liberi insegnanti, e voleva quindi che nel Consiglio superiore la privata docenza avesse una propria rappresentanza; e voi vedete che la parte fatta a questa rappresentanza del libero insegnamento è abbastanza larga.

Nell'articolo 6 si continua così:

« Tutti i consiglieri durano in ufficio sette anni; nei primi quattro saranno estratti a sorte tre consiglieri, di cui due ordinari ed uno straordinario, non compresi quelli che furono estratti a sorte e confermati nel precedente anno, o quelli che non fossero stati sostituiti ».

Qui dunque, nei primi quattro anni, si fa l'estrazione a sorte di un settimo dei consiglieri, e si dice, o si lascia intendere almeno, che allora soltanto il Ministro era libero così di confermare alcuno degli uscenti, come di sostituire loro altre persone.

Ma l'ultimo alinea di questo medesimo articolo è così concepito, e mi pare con una forma tassativa: « In seguito (cioè trascorsi quei primi anni) escono d'ufficio i più anziani ».

Qui più non si parla di conferma facoltativa. Chi ha oltrepassati i sette anni d'ufficio doveva essere di necessità uscente; e parrebbe, secondo lo spirito liberale di questa legge, che colui non potesse essere confermato, se non forse dopo trascorso qualche anno.

Ora voi vedete che con questo sistema vi è modo ad una tal quale mutabilità nella personalità morale del Consiglio, e quindi ad una tal quale vitalità nel sistema delle idee che il Consiglio stesso viene via via professando. Parmi perciò che esso non si meriti quella taccia, che da molti venne data all'attuale Consiglio, la taccia cioè d'un Corpo che tende a rendere immobile e quasi a fossilizzare la scienza.

Io devo piuttosto fare colpa ai Ministri che si succedettero di poi, di non avere osservata l'anzidetta massima della rinnovazione parziale

e continua. Vero è che molti di essi non ebbero che una breve durata, ed altri vennero sulla fine, i quali avevano già in animo di disfare il Consiglio superiore, od avevano già messo innanzi a questo od a quel ramo del Parlamento un progetto di legge di ricostituzione del Consiglio. Ma è pure un fatto che in questi ultimi anni (posso dire ormai quattro anni) nessuno più fu sostituito nel Consiglio. Sono dodici membri che potevano essere, o direi anzi, a mio giudizio, *dovevano essere* surrogati, e che non lo furono da questi ultimi Ministri.

Tuttavia questo Consiglio così costituito, o piuttosto come è stato nel beneplacito dei Ministri di conservarlo, questo Consiglio, permettetemi che lo dica, a mio modo di vedere (ed io credo che le mie opinioni liberali così nella scienza come nella politica, siano abbastanza conosciute da non essere confuso coi retriivi), mi permetto, dico, di assicurare che in questi non brevi anni, nei quali ebbi l'onore di far parte di quel Consiglio, io ho sempre ammirato la liberalità delle idee che dominarono le deliberazioni del Consiglio stesso, ed anzi le più volte mi trovai consenziente col giudizio di quei membri del Consiglio, che dalla voce di alcuni giornali sono ingiustamente qualificati di retriivi. Poichè, ad esempio, nella composizione delle Commissioni esaminatrici dei concorsi alle cattedre, il Consiglio ebbe cura di scegliere le persone più illuminate e competenti nelle dottrine spettanti alla cattedra posta al concorso, pigliando queste persone non solo fra quelle che tengono ufficio di professori, ma ancora pigliandole all'infuori, senza guardare al partito che professavano.

A prova di tale asserzione basta il nominare alcuni di quelli che più volte furon chiamati a far parte delle Commissioni esaminatrici. Ad esempio, il Magliani, il Sella, il Mantellini, il Lampertico, il Mancini, e tanti altri, che vennero presi, ripeto, senza nessuna preoccupazione di partito politico.

Ma quello che, a mio giudizio, posso assicurare altresì, si è che pel voto delle Commissioni esaminatrici, qualunque poi si fossero (fossero pure partigiane, come si è detto da taluno), le persone prescelte per lo più erano dei giovani, di quei giovani che ben potevano dirsi i più promettenti per l'avvenire della scienza. Ed in

più incontri il Consiglio superiore, anche in questi ultimi anni, non ha cessato di propugnare la libertà della scienza nelle sue più alte aspirazioni.

Posso dire con soddisfazione che molti dei professori di nuova nomina onorano l'Italia, rappresentando, così nelle matematiche come nelle scienze naturali, come nelle scienze mediche e giuridiche, le dottrine più avanzate in ciascun ramo.

Lo stesso deve dirsi delle designazioni delle Commissioni alle quali veniva demandato il giudizio intorno a' concorsi ai posti di perfezionamento all'estero od all'interno, ed intorno alle domande di libera docenza.

In tutte queste circostanze il Consiglio procurò valersi anche del giudizio di persone prese all'infuori del proprio seno ed anche all'infuori degli insegnanti ufficiali; e ciò ancor quando nè la legge nè i regolamenti lo esigevano.

A mio credere, una delle cagioni che più contribuì ad ingenerare recriminazioni contro il Consiglio fu questa: la tenacia colla quale esso seppe difendere le guarentigie che la legge Casati imponeva per l'ammissione della gioventù così agli studi secondari come agli universitari. Ed io credo che il Consiglio superiore attuale abbia con ciò soddisfatto ad uno di quei desideri che l'onorevole Senatore Caracciolo ieri esponeva, quello cioè che l'istruzione secondaria debba formare la preoccupazione principale del legislatore e del Governo per la Pubblica Istruzione.

Senza dubbio vi era un'onda sempre crescente (ed è facile il prevederlo, perchè la mediocrità indifferente, inerte è quella che cerca di prevalere) vi era, dico, una grossa corrente, la quale era spinta da speciali interessi ad adoperarsi per tenere basso il livello dell'insegnamento nelle scuole nostre secondarie.

Ebbene, il Consiglio superiore ha cercato di opporsi a questa corrente, avvalendosi delle guarentigie richieste dalla legge; ed insistè perchè fosser date sufficienti prove di preparazione dai giovani che aspirano sia agli studi secondari, sia agli universitari.

Ma, sgraziatamente, la legge Casati aveva subito troppi strappi perchè non venisse la necessità di creare dei nuovi regolamenti.

La legge Casati, la quale voleva che l'insegnamento paterno potesse esser dato non solo

nel primo periodo dell'istruzione elementare, ma anche in quello dell'istruzione secondaria, metteva questa guarentigia degli esami di ammissione così per le scuole mezzane come per le facoltà universitarie; ed allora era soltanto da questi esami che si giudicava della ammissibilità dei giovani alle singole scuole, lasciando così libero il campo ai privati docenti di insegnare come meglio loro talentasse. Ma da alcun tempo (cedendosi alla prepotenza di quella livellatrice che accennai poc'anzi) questi esami di ammissione furono tolti. Ed allora si dovette insistere per dare maggior valore agli esami detti di licenza. E di qui la necessità sgraziata di arrecare una modificazione troppo sostanziale allo spirito liberale della legge Casati.

L'esame di licenza per passare dalle scuole secondarie alle Università, acquistò un'importanza grandissima quando fu tolto l'esame di ammissione alle Facoltà universitarie.

Finchè sussisteva l'esame di ammissione alle Università, la libertà d'insegnamento poteva largamente svolgersi.

Ma ora è tempo che dica qualche cosa dei progetti che furono messi innanzi per sostituire al Consiglio superiore della legge Casati un altro sistema.

Entrambi questi progetti, il progetto ministeriale e quello dell'Ufficio Centrale, arrecano il principio elettivo, e credono coll'introduzione di questo principio di dare nuova vita al Consiglio ed un più utile e sicuro indirizzo al suo ufficio.

Permettetemi che vi confessi che io non lo credo. Innanzi tutto mi fa ostacolo il considerare che se il Ministro deve mantenere piena la responsabilità della propria gestione, bensì deve appoggiarsi al consiglio delle persone che in questo od in quel ramo di studi sono le più reputate, ma la responsabilità degli atti deve esser sua. Invece, quando voi introducete il sistema elettivo in un Corpo che è puramente consultivo, voi trasformate essenzialmente lo spirito di quel Corpo. Allora voi incontrate dei guai che possono anche esser più seri. Io temo per l'avvenire delle Università, quando realmente l'uno o l'altro dei progetti che ci furono proposti venisse attuato; m'impaurisco in questo senso, chè sono convinto che quella gara (concedetemi anzi una parola che oramai è diven-

tata storica), che il *broglio elettorale* verrà necessariamente ad introdursi nelle nostre Università ed a guastarle.

Gli uomini di scienza devono, per quanto è possibile (ed è possibile dentro certi limiti per ciascun uomo onesto), astenersi dalle vive lotte politiche. Poichè, quando la politica entra e s'infiltra a poco a poco nelle istituzioni, volere o non volere, le guasta in questo senso: che vuol far funzionare un organo che è destinato a produrre un dato lavoro in modo diverso da quello in cui esso deve funzionare, ed allora quel funzionamento anomalo ingenera grado grado una corruzione nell'organo stesso. Io credo che il principio elettivo introdotto in un Corpo semplicemente consultivo, posto a fianco, lo ripeto, del Ministro responsabile, possa produrre, anzichè dei grandi vantaggi, dei pericoli abbastanza gravi. E sopra tutto mi preoccupano quegli inconvenienti che già si cominciano a deplorare nel sistema elettivo, che per amore di liberalità alcuni degli ultimi Ministri hanno introdotto nella nomina delle cariche universitarie, come sarebbe nella nomina dei presidi, dei rettori, le quali appunto sono deferite all'elezione dei Corpi accademici o delle Facoltà.

Ebbene, per quella pratica che io ho avuta in questi anni, vivendo in una delle primarie Università, vi posso assicurare che l'autorità dei presidi e dei rettori non si è per questo accresciuta. Vero è che sol da poco vige questo modo di nomina, ma io non dubito di poter asserire che l'autorità, segnatamente dei rettori, è piuttosto affievolita che aumentata in seguito all'introduzione del sistema elettivo.

Vengo ora alla proposta ieri formulata dall'illustre Collega il Senatore Magni. Questa proposta, lo dichiaro, io la preferirei a quella del Ministro e dell'Ufficio Centrale; perchè è molto più semplice e meno indeterminata, e perchè attenua molti degli inconvenienti e pericoli che io testè vi accennava. Tuttavia vi è in essa qualche cosa che non mi soddisfa, e che mi sembra inferiore, quanto a bontà pratica, a quello che era disposto nella legge Casati.

Il porre che soltanto le otto Università primarie, colle rispettive quattro Facoltà, abbiano a formare la base del sistema elettivo, mi pare poco corrispondente al sistema liberale della legge Casati.

E per vero, colla proposta del Senatore Magni, il libero insegnamento non avrebbe più nessuna rappresentanza. Oltrechè, badate che le Facoltà nelle Università sono costituite dai soli professori ordinari, mentre i professori straordinari restano all'infuori delle Facoltà, quando almeno queste sono chiamate a fare le nomine dei presidi.

Ebbene, non credete voi che i professori straordinari rappresentino un elemento di alta importanza, un elemento di vita scientifica efficace? In generale sono giovani di pronto ingegno e molto studiosi, che si adoperano a procurarsi i titoli per essere promossi ad una carica maggiore cioè a diventare ordinari.

Ora, l'esclusione dei professori straordinari, l'esclusione dei liberi docenti da ciò che costituisce la base degli elettori per questo sistema mi è già una condizione poco accettabile.

Oltre a ciò il numero dei consiglieri mi pare soverchio. Questi 32 presidi non possono stare adunati che per breve tempo, se non vogliono trascurare le altre loro funzioni di insegnanti e di presidi. E infatti l'onor. Collega Magni propone che il Consiglio si riunisca soltanto due volte l'anno, nelle ferie della Pasqua e nelle ferie autunnali.

Ma egli non ha pensato quale e quanta sia la somma dei lavori, che incombono al Consiglio superiore, ove non si voglia distruggere completamente la legge Casati.

L'istruzione secondaria segnatamente dà un lavoro grandissimo per quanto è del giudizio intorno alle numerosissime domande di abilitazione all'insegnamento privato e pubblico, tanto nelle scuole elementari, quanto nelle scuole secondarie, classiche e tecniche. Questo è un lavoro di grande rilievo, e se non lo deve compiere il Consiglio, allora non veggo a che cosa debba servire questo Consiglio superiore posto allato del Ministro; allora tanto fa lasciar libera la responsabilità all'Amministrazione, tanto fa disfare completamente il Consiglio superiore, e sotto questo punto di vista tanto fa disfare anche la legge Casati.

Ho udito da parecchi degli oratori che mi hanno preceduto, ed ho letto in molti giornali, che il punto che solleva le maggiori preoccupazioni, l'argomento attraverso il quale si fondano i promotori di una riforma del Consiglio superiore, si attiene alla soverchia ingerenza

ad esso accordata nella nomina dei professori universitari. E qui è molto singolare che nel progetto del Ministro vi sia, secondo me, una contraddizione logica.

Si vuole che le singole Università e i singoli Corpi universitari abbiano a costituire, mercè la proposta forma elettiva, una rappresentanza di persone le più dotte, le più autorevoli in ciascun ramo di scienza, e poi, quando si tratta di costituire le Commissioni esaminatrici per il conferimento delle cattedre, si dichiara che queste persone non possono fare parte di siffatte Commissioni.

Questa è una vera contraddizione. Se quelle persone che entrano a costituire il Consiglio superiore sono veramente le persone più illuminate, come si augura il sistema elettivo, le più competenti in ciascun ramo di scienza, perchè le volete poi escludere quando trattasi di giudicare sul valore relativo dei diversi concorrenti ad una data cattedra?

Ma, tanto al progetto ministeriale, quanto a quello dell'onorevole Collega Magni, io trovo da fare un altro appunto, ed è la esclusione completa della scienza non ufficiale, cioè dei Corpi accademici. Perchè, per esempio, voi volete che soltanto le Università anzi le sole Università primarie, abbiano il diritto di eleggere i membri del Consiglio superiore?

Forse che altrove, in altri Corpi non vi sono persone di alto sapere e valore, che potrebbero pareggiarli?

Forse, per esempio, che nelle Accademie scientifiche non vi ha taluni, che non sono né liberi insegnanti, né insegnanti ufficiali, e che pure hanno un gran nome nella scienza?

Voi ben vedete, a cagion d'esempio, che nell'Accademia dei Lincei, nelle Accademie di Torino e di Napoli, vi sono persone rispettabilissime, che non potrebbero essere nominate con taluno di questi sistemi elettivi.

Ma, oltre a ciò, vi è quella che dirò la scienza monastica, la scienza isolata, quella dei dotti che vivono nella propria cella, nel proprio studio e che non hanno nessun ufficio pubblico di insegnamento. Eppure di questi cenobiti della scienza ve ne sono di molti, i quali si acquistano colle loro pubblicazioni un nome insigne.

Infine rimane la grande coorte dei liberi insegnanti, dei privati docenti, la quale non

avrebbe nessuna voce nel Corpo elettorale del Consiglio superiore.

Ora, se voi mi chiedeste quali siano le mie conclusioni, io vi confesso che mi troverei nell'imbarazzo per formularle. Non già perchè queste conclusioni non derivino chiaramente da quanto io ho finora esposto; perocchè, secondo ciò che ho detto, io vorrei poter pregare il signor Ministro di tener ferma la legge Casati, tuttochè mutilata, per quanto in essa ancora sussiste di buono. A meno che egli si sentisse animo di poter formulare una nuova legge, che abbracci, in un completo sistema, tutti i rami dell'insegnamento, nel qual caso il Consiglio superiore verrebbe ad essere riformato su una base che mi augurerei ancora più liberale di quella della legge Casati.

Ma ciò che mi trattiene dal fare cotesta raccomandazione, ben vedete, o Colleghi, si è il pericolo di promuovere con ciò un nuovo conflitto coll'altro ramo del Parlamento, e più ancora mi trattiene il pensiero di creare dei nuovi imbarazzi al Ministro; cose che sono ben alieno dal raccomandare ai miei Colleghi.

Dunque quale è la conclusione mia? Essa è che non sentendomi disposto a dar voto favorevole a nessuna delle proposte finora formulate, io inclinerei all'astenermi dal votare. Poichè voto negativo non lo voglio dare per due riguardi: per il rispetto che porto all'altro ramo del Parlamento, e per il rispetto e la simpatia che sento per la persona che ora tiene il governo della pubblica istruzione.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Senatore Cremona.

Senatore CREMONA. Signori Senatori! Mi sono iscritto per parlare intorno al progetto di legge che è in discussione, a fine di dichiarare le ragioni che mi spingono ad appoggiare il concetto fondamentale della proposta riforma, e cioè l'introduzione dell'elemento elettivo nella composizione del Consiglio superiore di pubblica istruzione.

Essendo questa la prima volta che ho l'onore di parlare in Senato, uomo nuovo, privo d'autorità, senza il dono della parola ornata ed efficace, io provo un certo sgomento che mi leverebbe ogni coraggio, se non mi confortassero alquanto la speranza della vostra benevolenza e il sentimento di un dovere da compiere.

Infatti, se io che ho vissuto sempre nelle scuole, che da venti anni appartengo all'insegnamento superiore, e per onorevoli incarichi affidatimi dal Governo ho avuto frequentissime occasioni di occuparmi di quasi tutte le questioni attinenti all'istruzione pubblica del grado più alto e del medio; se io, destituito d'ogni competenza, all'infuori delle cose scolastiche e di quel ramo speciale di scienza del quale sono modesto cultore, tralasciassi in quest'occasione di dire l'animo mio intorno ad una materia tanto disputata, davvero crederei di mancare ad uno stretto dovere. Concedetemi dunque la vostra benevola attenzione; e siate fin d'ora certi che parlerò secondo mi detta una sincera e profonda convinzione, frutto di lunga e molteplice esperienza.

Estraneo al Consiglio superiore, legato però a molti degli attuali membri di esso coi vincoli di una vecchia amicizia, o con quelli della riconoscenza o della devozione, che ogni cuore non basso sente verso uomini eminenti che hanno illustrato la patria, io mi presento a voi con fronte serena e animo tranquillo. Nessun motivo personale, nessuna passione partigiana fa velo al mio giudizio: lo dichiaro altamente.

Il gran rumore di accuse e di difese levatosi intorno al Consiglio superiore non mi commuove; all'acerba lotta io non presi e non prenderò alcuna parte. Non mi associo adunque ad alcuna delle accuse; inclino a pensare che se ci furono errori, questi siano da imputarsi alla istituzione piuttosto che agli uomini. Fors'anco (com'è stato detto or ora dal collega Cantoni) è da addossarsi la maggiore responsabilità ai Ministri della Pubblica Istruzione, i quali col rendere permanente di fatto un ufficio destinato ad essere temporaneo, non seppero o non vollero produrre nel Consiglio superiore quel movimento di persone e di idee che, a parere di molti anche spassionati giudici, avrebbe prevenuto i sospetti, il malcontento, le accuse, soddisfacendo legittime aspirazioni e dando miglior modo al Governo di conoscere i voti e i bisogni del personale insegnante.

Che se fossi chiamato a deporre sui risultati della mia propria esperienza, per essere io stato membro di moltissime Commissioni esaminatrici, nominate dal Consiglio superiore, dovrei rendere la più solenne testimonianza a favore de'due

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 APRILE 1880

eminenti matematici, i quali, or l'uno or l'altro, presiedettero quelle Commissioni e ne direbbero sempre i lavori colla più scrupolosa imparzialità, senza predilezioni, senza prevenzioni, non avendo altro in mira che la dignità della scienza e il bene delle scuole. Nè temo d'errare asserendo che in grandissima parte è ad essi dovuto se il livello dell'istruzione matematica in Italia si è negli ultimi due o tre lustri notevolmente elevato; forse più di quello che siasi conseguito per altre discipline.

Non nutrendo io adunque alcun sentimento men che rispettoso verso l'attuale Consiglio, non accetto « il supposto che la ragione della riforma stia nel desiderio di migliorarne la composizione ». Ancor meno vedrei nella riforma « una soddisfazione agli umori sollevatisi in questi ultimi tempi, per cagioni accidentali e passeggiere, contro l'attuale composizione del Consiglio superiore » come si esprime con evidente ironia l'onorevole Relatore dell'Ufficio Centrale. Se la riforma non avesse altri motivi, a me non basterebbe l'animo di appoggiarla; non sono partigiano del mutare per mutare, e del correr dietro all'incerto meglio, sacrificando il bene presente.

Nemmeno mi muove il concetto astratto di un diritto nei professori, che l'onorevole Relatore, sin dal principio della sua Relazione, trae sulla scena per impugnarlo, il diritto cioè di partecipare alla scelta dei consiglieri. Sul qual punto però non potrei aderire alle obiezioni del Senatore Giorgini, malgrado la pressione che mi fa l'antica mia ammirazione pel suo acutissimo ingegno. Egli dice che se quel diritto si avesse a riconoscere nei professori delle Università, non si vedrebbe la ragione di negarlo agli insegnanti dei licei, dei ginnasi, degli istituti tecnici, delle scuole elementari (e perchè non anche degli asili d'infanzia?) e allora si avrebbe un parlamentino ch'egli giustamente stigmatizza come atto soltanto a rappresentare l'impotenza e la confusione. Io non sono giurista nè figlio di giurista, perciò non mi sento da tanto da sostenere o impugnare un diritto innato nei professori universitari; ma l'autorità del Senatore Giorgini non giunge sino a farmi inghiottire quella sua conclusione. Secondo lui adunque il professore universitario e il maestro d'abbicci sarebbero pari nel diritto di partecipazione al governo della pubblica istruzione;

la veste d'insegnante è la sola che conti; il grado e la materia dell'insegnamento, insieme coll'ufficio del contribuire ai progressi dell'alta scienza, non ci entrano per nulla. Ecco, a me parrebbe invece che l'esser giunto al sommo della scala conferisca qualche maggiore attitudine, e quindi un maggiore diritto; che l'uguaglianza nella scienza sia una contraddizione nei termini; che per l'istruzione superiore si potrebbe concepire un ordinamento nel quale fosse soppresso il Consiglio superiore ed anche il Ministero di Pubblica Istruzione; ma che l'uno e l'altro sarebbero tuttavia da mantenersi per le scuole primarie e secondarie, sulle quali nessuno dubita che lo Stato non debba aver mano ferma ed esercitare una sapiente e vigorosa ingerenza.

L'abolizione del Consiglio superiore sarebbe la logica conseguenza delle cose dette ieri da un egregio nostro Collega, il Senatore Panteleoni. Egli vorrebbe esclusi dal Consiglio superiore i professori, affinchè non siano distratti, anco per poco, dal culto di quella gelosa dea che è la scienza; ed eziandio affinchè, sacerdoti della fede dell'oggi, non si facciano persecutori dei novatori del domani. Per gli stessi motivi bisognerà allora escludere qualsiasi specie di uomini dotti, anche estranei all'insegnamento attivo: ossia resteranno a trattare le cose della pubblica istruzione i soli impiegati del Ministero.

Perchè dunque darò io il voto favorevole alla proposta riforma del Consiglio superiore? Perchè la vedo ispirata da un concetto liberale, e perchè, ben lungi dal condividere i timori del Collega Cantoni, confido che ne abbia a venire un inizio di risveglio di quella vita universitaria che ci è mancata sinora, che vanamente invidiamo ai Tedeschi, e senza della quale non riusciremo mai ad ottenere che al risorgimento politico si associ il risorgimento degli studi.

Guardando alle nostre Facoltà universitarie, le vediamo inoperose, sonnolente: ed io credo poter ascrivere ciò al non aver esse doveri da compiere, nè diritti da esercitare, all'essere senza attribuzioni, senza responsabilità, senza libertà d'azione. Libero è il professore come individuo; la Facoltà non è libera. Il professore insegna come gli piace e quando gli piace; un pieno arbitrio gli è assicurato, non dirò

dalla lettera esplicita della legge, ma dal consenso o dal sonno universale, ossia dal fatto che nessuno si preoccupa dell'andamento dei corsi: non il Governo, non l'autorità universitaria, checchè ne dica il regolamento, non il pubblico, che in generale è indifferente. Ciascun professore (come ben disse ieri il carissimo amico mio, Senatore Magni) non ha che a provvedere a sè; studia ed insegna per conto suo, i colleghi li vede appena e non se ne inquieta; occorrendo, v'è un tacito patto di mutua tolleranza.

Non è possibile immaginare un essere più indipendente del professore universitario italiano: libero non solo delle sue opinioni e dottrine (e questa è gran ventura nostra), ma ancora di fare o non fare il proprio dovere e di compirlo nel modo che stima più comodo. Eppure, la grandissima maggioranza di professori fa il proprio dovere, malgrado tanta balia di sottrarvisi; il male non è così grave come potrebbe essere, e come taluno, esagerando, sostiene che sia.

E qui mi arresto un momento, perchè non vorrei lasciar credere che discorrendo di cotesta illimitata libertà del professore universitario, intenda di invocare poi dei freni, delle catene, dei castighi. No, è ben altro il mio pensiero.

So bene che certi mezzi non giovano a dare a chi non l'ha in cuore il sentimento del proprio dovere, mentre offendono ed irritano coloro che ne sono dotati. Credo anzi inutili o nocivi que' freni apparenti che sono scritti in alcuni articoli dei regolamenti: articoli che, affermando la dipendenza delle Università dall'autorità centrale, attribuiscono a questa un diritto o un dovere di sorveglianza, ch'essa poi non sa esercitare. Per tal modo i professori sono liberi di fatto, non di diritto; liberi senza responsabilità, senza la coscienza d'essere tali; liberi insomma come il ragazzo lasciato in balia di sè da genitori negligenti.

I supremi interessi della Società conferiscono allo Stato un diritto di sorveglianza, è vero; ma è follia credere che questo diritto possa essere usato seriamente da un'autorità centrale rispetto alle Università. Bisogna che lo Stato lo affidi alle Università stesse, concedendo una ragionevole autonomia; e le Università eserciterebbero quell'ufficio efficacemente, io credo, per mezzo delle Facoltà. Com'è bello l'ideale

d'una Facoltà universitaria! Un collegio d'uomini dottissimi, cultori di scienze affini, pieni d'affetto e di sollecitudine pei loro comuni scolari, ardenti nello studio d'importanti questioni scientifiche o didattiche, e nella discussione dei metodi pronti ad accogliere ogni progresso reale; un'associazione piccola ma operosissima, conscia dei suoi alti doveri e fiera de' suoi diritti, tutta dedita al culto della scienza ed all'educazione dei giovani discepoli, premiando i migliori, spronando i pigri! Poi le varie Facoltà unite fraternamente in un fascio, in una associazione più grande, l'Università!

Se si realizzasse un siffatto ideale, non avrebbe lo Stato nell'Università il più nobile strumento di progresso civile e la più sicura garanzia per l'educazione delle nuove generazioni?

Ora vediamo la triste realtà. La Facoltà effettivamente non è viva: è un aggregato inorganico di professori, ciascuno dei quali può avere individualmente un gran valore, e come scienziato e come insegnante, ma che ben di rado esercita qualche influenza sui colleghi e sulla gioventù; le riunioni collegiali sono rarissime; alcuni professori non v'intervengono quasi mai, per non sciuparvi un tempo prezioso che impiegano meglio a casa; giacchè scopo delle riunioni è per lo più la comunicazione di circolari ministeriali di assai lieve momento, ovvero la compilazione dell'orario delle lezioni e del quadro degli esami. Serie discussioni di programmi e di metodi non si fanno mai, o ben di rado. Anche invitati dal preside a presentare i loro programmi, alcuni professori sono restii ad ottemperare all'invito; e chi ne farebbe loro gran colpa, se i programmi presentati, senza aver l'onore di una discussione seria e feconda, passano agli archivi? E qual valore può del resto attribuirsi a programmi che nessuno pensa a pubblicare?

Vi è un atto nel quale la Facoltà dovrebbe potersi mostrare viva, poichè da esso dipende la serietà degli studî, epperò la riputazione della Facoltà stessa: intendo dire l'ammissione degli scolari. Ma poichè nel presente ordinamento non ci sono esami d'ammissione, la bisogna è tutta rimessa alla Segreteria, che verifica la regolarità dei documenti. Forse v'immaginerete che almeno la Facoltà debba essere chiamata a decidere nel caso di giovani, per

esempio provenienti dall'estero, i quali non si trovino nelle precise condizioni supposte dalla legge, e pei quali conseguentemente sia necessario giudicare dell'equipollenza degli studî anteriori. No; anche in questo caso la Facoltà non è chiamata che a dare un voto consultivo: decide poi il Ministro, sentito il Consiglio superiore; e non di rado la decisione è contraria alla proposta della Facoltà.

Superfluo poi dire che le Facoltà non hanno la più piccola partecipazione negli atti relativi alla elezione dei professori, non essendo chiamate nè a presentare candidati per le cattedre vacanti, nè a proporre membri per le Commissioni esaminatrici nei concorsi.

Le Facoltà italiane, spoglie delle prerogative di cui vanno orgogliose le Facoltà germaniche, non riconoscono al certo un sufficiente compenso nelle scarsissime insignificanti attribuzioni che ad esse concede il regolamento, e che non sono le più proprie a tenerne desta l'attività. Esse sentono che il Governo non fa grande stima del loro patriottismo, nè del loro spirito scientifico, e per una naturale reazione esse non hanno piena fiducia nel Ministro e ne' suoi consiglieri.

So bene che frequentemente l'Amministrazione centrale ricorre per consiglio a questo o a quel professore; e sarei ingiusto se non dichiarassi ad onore de' Ministri di Pubblica Istruzione che gli uomini di scienza sono sempre ascoltati e spesso esauditi, quando invocano aiuti pei loro studî e pel loro insegnamento. Queste però sono partecipazioni personali, eccezionali, irresponsabili; le Facoltà, come tali, non vi hanno in generale alcuna ingerenza. Nessuna meraviglia adunque se le Facoltà restano inattive e sonnolente. E si vorrà darne tutta la colpa alla pigrizia italiana? No, in Italia non manca un certo movimento scientifico; parecchie scienze hanno numerosi cultori e sono non indegnamente rappresentate da valentuomini, ai quali è resa giustizia anche da sommi stranieri. I buoni professori ci sono, sebbene in numero troppo inferiore alle cattedre, delle quali infelicemente abbiamo un lusso eccessivo; ciò che ci manca è l'organismo universitario vivente ed operante. Che ci mancasse la vita universitaria quando l'Italia era divisa e i Governi tirannici guardavano con sospetto ad ogni associazione operosa, era facile a comprendersi;

ma ora? Io sono convinto che l'ostacolo principale al risveglio delle Università si nasconde nel nostro ordinamento degli studî superiori: tutte le Università pareggiate in una desolante uniformità, tutte pari non nei diritti, ma nella dipendenza, nella *minorità*; tutta l'autorità concentrata nel Ministro e nei suoi consiglieri. L'accentramento e l'uniformità hanno soffocato ogni energia, ogni iniziativa locale.

Nessuno slancio, nessuna lotta, fuorchè per pettegolezzi e astî personali, nessuno di quei desiderî di innovazioni feconde che sono un frutto spontaneo della vita collettiva. Se mai per caso un tal desiderio erompe dal petto di un professore novizio, i colleghi più pratici si stringono nelle spalle; al Ministro o al Consiglio superiore spetta il diritto di autorizzare qualsiasi anche minima riforma; in materie così soggette a disputazione è del tutto ovvio che non si riconosca l'opportunità di una novità che, estesa a tutte le Università dello Stato, siccome vuole il nostro sistema livellatore, non sarebbe gradita da per tutto, e fors'anche imporrebbe una spesa non lieve, in causa di quel funesto coefficiente che è il numero delle Università. La uniformità! Ecco la cappa di piombo che schiaccia le alte scuole italiane e impedisce ogni miglioramento parziale. Le nostre Università sono tutte legate insieme da coteste catene: o muoversi tutte a un tempo e di concerto, o star ferme. Il moto simultaneo è impossibile senza l'applicazione di una forza enorme della quale il Governo non dispone; dunque si sta immobili, e la ruggine sola è quella che lavora e progredisce.

Da quello che vo dicendo, il Senato comprenderà che io dissento dall'onorevole Relatore anche là dove dice, in nome dell'Ufficio Centrale: « L'autonomia della scuola non è, a suo avviso, per noi una meta da raggiungere, ma una conquista già fatta e non minacciata da nessuna parte: nè si vede che cosa per questo rispetto possano le Università nostre invidiare alle antiche ». Delle antiche io non parlo, parendomi assurdo il confronto; ma alle scuole moderne di qualche nazione straniera, ci sarebbe molto da invidiare, in fatto di autonomia: prendendo, ben inteso, la parola scuola, non nel senso di una singola cattedra, ma in quello più largo di un complesso di studî e scienze affini.

Un po' più innanzi l'onorevole Relatore dice: « Ci sono, è vero, delle leggi e dei regolamenti comuni, ma potrebbero essi non esserci? Lo Stato che paga l'insegnamento delle Università e riconosce i diplomi che esse rilasciano, non dovrebbe sapere in qual modo quel denaro sia speso, nè mettere delle condizioni pel riconoscimento di quei diplomi? » Sul riconoscere i diplomi ci sarebbero a fare molte riserve; non saprei qual riconoscimento sia desso, mentre vediamo, per esempio, che il Ministero dei Lavori Pubblici, quello della Marina, e non so se altri ancora, assoggettano i giovani laureati ingegneri, aspiranti a posti di allievi, ad esami che sono in generale inferiori o identici a quelli sostenuti dagli stessi giovani pochi mesi prima nelle scuole di applicazione donde sono usciti; e si giustifica tale esigenza col dire che i diplomi delle diverse scuole non meritano tutti eguale fiducia; il che torna a dire che il Ministro di Pubblica Istruzione non possiede la stima e la fiducia degli altri Ministri, o che esso non esercita di fatto quella vigilanza sulle scuole che è supposta e voluta dall'onorevole Giorgini. Il fatto è che la vigilanza non è esercitata, quantunque il Governo se ne sia riservato il diritto; che malgrado ciò, le scuole superiori non sono libere, perchè ad esse non è riconosciuta questa prerogativa, e che i *regolamenti comuni* sono impedimento al bene che verrebbe dall'iniziativa locale, mentre non fanno ostacolo al male che si crede prevenire con cotesta voluta e non esercitata sorveglianza.

L'onorevole Giorgini continua: « Potrebbe esso (lo Stato) permettere che quelle condizioni fossero diverse, in ciascuna Università e aprire tra loro una gara che sarebbe sicuramente vinta da quella nella quale il tirocinio necessario a ottenere i gradi richiedesse meno spese, meno tempo e meno fatica? » Ecco, qui è tutta questione di fiducia nella libertà universitaria. Io l'ho questa fiducia, e penso che nella pubblicità soltanto è da cercarsi il freno o il rimedio ai pericoli che si temono da una libertà senza controllo; e che bisognerebbe cedere al più desolante scetticismo, disperare d'ogni progresso in Italia, se non si ammettesse la possibilità di una gara nobile e alta tra le grandi Università nostre, rese sinceramente autonome. Del resto lo Stato si riservi pure la nomina dei professori, stabilisca pure le condizioni che stima neces-

sarie pel conferimento o pel riconoscimento di diplomi: ma poste così le fondamenta e fermato lo scopo, lasci a ciascuna Università la scelta de' mezzi e le permetta di svolgere liberamente la propria attività, senza far intervenire in ogni menomo atto la persona del Ministro.

L'onorevole Relatore crede aver trovata « una prova molto decisiva di quanto poco resti da fare per questa libertà ch'è sì cara e si va cercando » nel fatto che le stesse condizioni che regolano le Università dello Stato sono egualmente imposte alle Università libere. Ma io chiederò all'onorevole Giorgini: Non è egli più ragionevole di pensare che le nostre così dette Università libere (Dio sia misericordioso verso di chi le sostiene) sottomettendosi a quelle condizioni e restrizioni, pagano ancora a molto buon mercato i privilegi loro incautamente concessi? dico incautamente, perchè in queste *sedicenti Università*, che sono al disotto perfino delle minori governative, mancano quelle condizioni fondamentali intorno alle quali non solo non può mettersi in dubbio il diritto dello Stato, ma non dovrebbe mai farsi luogo a indulgente tolleranza, causa di mali innumerevoli e rovina di molta eletta gioventù.

Lo so; si teme che certi poteri dati alle Facoltà possano riuscire funesti alla dignità degli studî, a causa dello spirito campanile o regionale che tuttora s'annida in alcune, se non in tutte le Università, specialmente nelle minori. Non nego che in ciò sia un po' di vero; se non che pei maggiori Atenei la taccia è ingiusta o almeno esagerata. È una verità da tutti sentita, sebbene non da tutti apertamente confessata, che il mal sottile ond'è afflitto il nostro insegnamento superiore ed è per conseguenza arrestata o ritardata la diffusione degli alti studî in Italia con gravissimo e, Dio non voglia, irreparabile disdoro e danno della Nazione, non può essere efficacemente curato a cagione del numero eccessivo delle Università, specie nella parte centrale della penisola e nelle isole, così che le forze sono disseminate e rese impotenti perchè troppo inferiori al bisogno.

Un giorno la storia chiamerà ad una terribile resa di conti coloro che in momenti solenni non osarono metter mano alla soluzione del gran problema universitario, ed anzi aggravarono ed ingangrenarono uno stato miserevole di cose, ereditato dal passato, quando

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 APRILE 1880

L'Italia era divisa in tanti piccoli Stati, quasi tutti paurosi della civiltà. Ma intanto si vorrà continuare a scendere pel fatale pendio? Si negheranno le ragionevoli libertà alle grandi Università, colla scusa che le piccole non sono in grado di usarne? Fino a quando si vuole aspettare? Non è evidente che il negare autonomia alle Università, per timore che ne abusino, è un ripetere la vecchia risposta data dai Governi assoluti ai popoli chiedenti libertà? Se le Università, se le Facoltà non s'intendono destinate ad una perpetua tutela, bisogna ben cominciare dal conceder loro una qualche libertà d'azione, affinchè escano dal presente lertargo. Qui sarà proprio il caso di attendersi che la libertà sia rimedio e freno a sè stessa. La Facoltà, esercitando la propria azione, limiterà naturalmente l'arbitrio de' singoli professori, là dove questo può degenerare in licenza o in negligenza. Se ciascun professore sentirà i suoi diritti, non solo come individuo ma eziandio come membro della Facoltà e dell'Università, difficilmente potranno mantenersi la indifferenza dell'uno verso l'altro, l'apatia, la tolleranza del disordine; e piuttosto sorgerà la gara del bene e la concordia nell'operosità. Allora il Governo non avrà più a rispondere di non saper esercitare una vigilanza assurda, impossibile. L'Università si vigilerà da sè stessa, perchè, sciolta da un'umiliante dipendenza, sentirà il peso e l'onore della propria responsabilità. Che se volete un'ulteriore guarentigia, cercatela nella pubblicità. Sia stabilito per legge, da non restare lettera morta, che i programmi e le deliberazioni tutte, così delle Facoltà come dell'intera Università, siano rese di pubblica ragione. Io ho fede che allora le miserie campanilesche andrebbero scomparendo. Quand'anche in alcuni spiriti gretti continuasse ad allignare la tendenza a sacrificare l'interesse scientifico e il decoro nazionale a fini particolari o a basse condiscendenze, persuadetevi che nessuno oserà affrontare la gogna della stampa ed il biasimo del pubblico.

E non è pure da sperarsi che l'esempio della ridestata operosità de' professori reagisca sui giovani, e si veggano un bel giorno questi, anche in Italia, passare da una ad altra Università in cerca, non di esami più indulgenti, ma di insegnanti più valorosi?

La stampa! Questa parola mi richiama ad

un'altra delle nostre piaghe. In Italia si stampano tonnellate di carta, che giacciono poi inutile ingombro ne' magazzini governativi. Ma per triste compenso quante cose vorrebbero essere pubblicate e invece restano ignorate! Meno pochissime eccezioni, i programmi dei nostri corsi universitari e gli atti degli esami non escono dagli archivi. Noi, a Roma, ignoriamo che cosa s'insegni e come si esamini a Napoli, a Pisa, a Torino; mentre sappiamo perfettamente quello che si fa a Oxford, a Cambridge, a Dublino. Una Università non sa nulla dell'altra; gli annuarî ufficiali si limitano a dare i nomi degli studenti, de' professori, degl'impiegati e qualche discorso accademico. Che cosa avviene delle Relazioni che i rettori ed i presidi annualmente, ed il Consiglio superiore ad ogni quinquennio, presentano o dovrebbero presentare al Ministro? C'è alcuno che le legga? Il pubblico no di certo; giacchè, per quanto io sappia, sono relegate negli archivi e non mai stampate nè per esteso, nè per sunto. Noi ammiriamo le dottissime Relazioni che, in materia di pubblica istruzione, sono date alla luce in America, in Inghilterra, in Francia, in Germania, e altrove; ma quanto all'Italia tutto resta nelle tenebre, almeno per ciò che spetta alle scuole superiori.

Il Senato mi perdoni la digressione, del resto non del tutto estranea al mio soggetto principale, al quale torno subito. Dicevo adunque che le nostre Università hanno bensì i professori individui, ma non hanno le Facoltà. I professori assolutamente liberi, ma senza responsabilità, non tenuti in soggezione dalla pubblicità; in gran parte degni dell'alto grado; molti valentissimi e giustamente stimati anche fuori d'Italia; altri non pochi, più modesti, meno noti, ma non meno zelanti nell'esercizio del loro ufficio. Invece le Facoltà non esistono che di nome. Ebbene, volete che coteste forze, disgiunte ne' singoli individui, si uniscano, cospirino ad un fine e cogli attriti si accrescano e moltiplichino i loro effetti? Fate che le Facoltà siano qualche cosa di sostanziale; che trattino esse stesse e decidano i loro affari; abbiano una conveniente sfera d'azione; conoscano i loro doveri, i loro diritti; sentano la loro responsabilità, ed operino alla luce del sole. Non sarà più necessaria allora alcuna vigilanza all'infuori di quella esercitata da tutta

la Nazione; l'Università rinnovata, rialzata di dignità, diverrà degna de' nuovi destini della patria. E badate, io non fo questi voti per fantasia di risuscitare il medio evo. Rispetto le glorie del medio evo, ma non credo che un passato così diverso e lontano possa rivivere ora. Guardo piuttosto alle presenti condizioni delle Università germaniche che, appunto per essere autonome, hanno tanto contribuito alla formazione di quel grande popolo; e guardo alle condizioni nostre ed alle nostre aspirazioni. Credetelo, Signori; la classe de' professori universitari non si può dirigere ne' suoi menomi atti con un'autorità che non è presente; lasciate ch'essa trovi da sè la via per compiere quella missione che lo Stato le ha affidata, ed essa, cessando di sentirsi, come si sente ora, sospettata e negletta, attingerà nel retto sentimento de' propri doveri e diritti lo slancio necessario per rispondere degnamente alla fiducia della Nazione.

Ecco dunque, io saluto con gioia la proposta riforma: sebbene essa non effettui tutto il mio ideale, vedo però in essa un primo passo in quella via che, secondo me, sola può condurre alla nobilissima meta. I professori vi saranno riconoscenti di questa solenne prova di fiducia, onde lo Stato li onora, conferendo loro il diritto di eleggere metà del Consiglio superiore; e l'esercizio di questo prezioso diritto comincerà a produrre il risveglio di quella vita collettiva che ora è sopita e senza della quale, invece di un potente organismo, non si hanno che molecole disgregate. Dall'altra parte l'influenza che i rappresentanti dell'insegnamento superiore sapranno acquistarsi nel Consiglio superiore rinnovato, avrà per effetto, io spero, di scemare il presente eccessivo ed umiliante accentramento e di lasciare ai grandi Corpi universitari ed alle Facoltà che li compongono un po' di quella libertà d'azione che è elemento indispensabile della vita moderna, e della quale sono, sopra tutti, sitibondi coloro che si consacrano alla scienza ed alla scuola.

Io non divido il timore che trapela dalla Relazione dell'onor. Giorgini, cioè che la composizione del Consiglio, quanto alle persone, corra pericolo d'essere peggiorata. Ho fede che i professori, rialzati dall'esercizio di questo nobilissimo diritto, sapranno scegliere i migliori, i più idonei, e non dimenticheranno quegli uo-

mini illustri e competentissimi, non appartenenti ai Corpi insegnanti, che per servizi prestati o per lunghi e profondi studi già sono segnalati come benemeriti della scienza e della pubblica istruzione. L'onor. Giorgini teme che il puro scienziato venga a surrogarsi all'amministratore esperto, e adduce, come esempio, esservi questioni che non si risolvono colle cognizioni proprie del chimico o dell'archeologo. A questo proposito, dove gli aforismi assoluti non valgono per sè soli, io mi sento trascinato a cercarne l'applicazione; penso dunque ad un nostro Collega, al quale l'essere sommo chimico non ha impedito di divenire attivo e capace consigliere degno di gareggiare coll'onorevole Giorgini; e penso ancora ad un altro Senatore, illustre archeologo, il quale, se entrasse nel Consiglio superiore, non si mostrerebbe meno attivo e capace d'un insigne poeta, esso pure nostro Collega nel Senato e membro del Consiglio. Confidiamo adunque che la scelta de' professori universitari non sarà meno oculata o più difettosa di quella che può fare un Ministro, il quale naturalmente è limitato al pari di qualunque uomo anche grandissimo. E del resto sarà il Ministro stesso che colla nomina dell'altra metà del Consiglio potrà riparare alle dimenticanze e ingiustizie e colmare i vuoti, con riguardo speciale agli altri rami dell'insegnamento pubblico.

Nemmeno saprei partecipare al dubbio o timore che la diversa origine delle due metà del Consiglio possa creare una distinzione odiosa tra i membri di uno stesso Corpo e divenire fomite di asprezze e contrasti spiacevoli. Io penso che gli uni e gli altri dovranno la loro elezione alla riputazione acquistata colle loro opere e coi loro servizi; e, come suole accadere fra uomini dotti, si stimeranno a vicenda per le doti personali, non già per la fonte della loro nomina.

Chiuderò i miei appunti alla Relazione dell'Ufficio Centrale rilevando quella frase: « L'insegnamento universitario non è l'esercizio di un diritto individuale, ma un servizio pubblico; non si tratta qui de' diritti dell'uomo e del cittadino, ma di una funzione amministrativa ». Massime così crude meriterebbero una speciale confutazione, che io però non sono atto ad intraprendere, sebbene senta tutta la loro gravità. Io mi accontenterò di far mie le parole

pronunciate molti anni or sono intorno alla medesima questione della riforma del Consiglio superiore di pubblica istruzione nella Camera subalpina (29 gennaio 1857) da un illustre filosofo e patriota, onore d'Italia e del Senato.

L'illustre Mamiani, allora diceva:

« Secondo la mia maniera di giudicare, questi Signori così timorosi non intendono abbastanza quello che è il Governo rappresentativo, il quale non vuol significare altra cosa se non il *self-government* degli Inglesi, e cioè a dire: la Nazione governa se stessa; e per governare se medesima compiutamente, il principio elettivo deve a grado a grado penetrare in tutte le grandi funzioni della vita comune. Oltre a ciò, le ragioni infino a qui udite in contrario non mi avrebbero rimosso dal mio principio; imperocchè stanno loro a fronte ragioni incomparabilmente più vigorose. E per fermo, introducendosi un elemento costitutivo nella costituzione del prefato Consiglio, esso molto meglio salva la dignità del Corpo insegnante, massime di quello che si consacra all'alto ammaestramento.

« E per vero, che è o deve essere questo Corpo dedicatosi all'alto ammaestramento? Il fiore di tutto il senno, la cima di tutto il sapere di una Nazione civile; e perciò egli è molto più acconcio al comandare che all'obbedire, e gli è più conveniente il fare le leggi che il riceverle. Quindi, per conciliare da un lato la necessità delle regole e delle discipline scolastiche, e dall'altro conservare ai sapienti professori non solo l'indipendenza delle dottrine e delle opinioni, ma altresì l'autorità e la dignità personale, non vi è altro modo, a mio giudizio, che sottomettere l'alto Corpo insegnante a quelle leggi ed a quei regolamenti, alla compilazione dei quali ha egli medesimo partecipato più o meno direttamente. In secondo luogo, non è dubbio che l'elemento elettivo introdotto nella costituzione di questo alto Consiglio, ingrandirebbe d'assai l'autorità delle sue deliberazioni appresso il pubblico segnatamente, e darebbe il suggello della legittimità alle sue giudiziali deliberazioni.

« In terzo luogo, l'elemento elettivo introdotto nella costituzione di questo alto Consiglio, allontanerebbe il pericolo grave, che la politica particolare di tal Ministro o di tal altro esercitasse una non debita influenza sul pubblico insegnamento; atteso che il Consiglio, temperato

da questo elemento elettivo, porrebbe sempre a fronte del Ministro, qual che egli si fosse, una opposizione quotidiana ed efficace ».

Prima di finire, stimo opportuno prevenire un'interrogazione che alcuno potrebbe dirgermi: perchè, mirando a dare un po' di vita alle Università, non caldeggio il progetto del mio amico, il Senatore Magni, piuttosto che quello del Ministero? Rispondo che il progetto Magni, sebbene a primo aspetto seduca per la sua semplicità, esaminato poi con attenzione, presenta il fianco a gravissime obiezioni. Lascio stare che con quel sistema si correrebbe il rischio di non avere nel Consiglio uomini competenti per quei rami dell'istruzione (l'elementare e la media) che sono appunto quelli che più abbisognano dell'opera di esso Consiglio. L'istruzione tecnica resterebbe poi assolutamente fuori. Vero è che il Senatore Magni propone di assoggettarla ad un altro piccolo Consiglio, formato coi direttori delle scuole di applicazione per gli ingegneri; ma con questa rappezzatura la semplicità del metodo ci perde non poco. E poi io credo e spero che il Consiglio superiore abbia ad essere uno solo: dividersi in sezioni, ma sia uno solo! È troppo evidente che sotto parecchi aspetti, l'insegnamento classico e il tecnico non possono continuare ad essere governati, come ora, con criteri diversi ed opposti. Al quale proposito io chiederò all'illustre Ministro se può darmi l'assicurazione che il nuovo Consiglio superiore abbraccierà nella sua giurisdizione anche gli istituti tecnici, e che per conseguenza il presente Consiglio superiore per l'insegnamento tecnico e professionale sarà soppresso.

Ma tornando al progetto Magni, la sua più grossa magagna sta in ciò che, a mio avviso, esso è molto meno liberale del progetto del Ministero e dell'Ufficio Centrale. Meno liberale sotto due punti di vista; primo, perchè elettori sarebbero non tutti i professori di tutte le scuole superiori, ma soltanto i professori ordinari delle otto Università maggiori, il che mi pare difficile a inghiottirsi, finchè non siano abolite le Università minori e aggregate alle superstiti quelle scuole superiori che ora si reggono da sé; secondo, e questo mi pare ancor più grave, perchè la libertà di ciascun elettore è ridotta quasi a zero. Col sistema del Ministero, l'elettore può scegliere non solo fra i professori

attivi della sua e delle altre Università, ma eziandio fra gli emeriti e fra i dotti estranei all'insegnamento; mentre col sistema Magni ciascuno non potrà uscire dall'angustissima cerchia de' colleghi della sua propria Facoltà.

Nel primo caso adunque il numero degli eleggibili è illimitato; nel secondo, una dozzina di persone e anche meno. Pensate quale importanza avrebbe il rendere elettivo il Consiglio, se ciascun eletto vi entrasse per così picciol numero di voti! Senza dire che, in luogo d'entrarvi col prestigio di chi è giudicato dalle persone competenti di tutto lo Stato il più competente in un certo ramo di studi, l'eletto vi entrerebbe quale delegato de' suoi pochissimi colleghi, quale rappresentante gl'interessi di quella sola e particolare Facoltà a cui appartiene.

Io spero pertanto che il mio amico Magni vorrà desistere dalla sua proposta e contribuire a fare accettare il progetto più pratico ch'è in discussione. Nel merito dei singoli articoli del progetto modificato dall'Ufficio Centrale non entro per ora, attendendo di udire dal signor Ministro quali egli accetti e quali no. Sto contento di aver espresso il mio avviso favorevole al concetto fondamentale di questa liberale riforma. Sono lieto che anche l'Ufficio Centrale riconosca che la riforma sarà *innocua*; io spero che sarà anche *feconda*, nel senso che introdurrà nelle Università un principio di vita collettiva.

PRESIDENTE. Il senatore Cannizzaro ha la parola per una dichiarazione.

Senatore CANNIZZARO. Il senatore Cremona ora ha espresso il dubbio se per effetto di questo progetto di legge la giurisdizione del Consiglio superiore di Istruzione si estenda anche agli istituti tecnici.

In nome dell'Ufficio Centrale debbo dichiarare che non pare possa esistere questo dubbio. La giurisdizione del Consiglio si estende a tutte le scuole che dipendono dal Ministro di Pubblica Istruzione.

Infatti, nel progetto del Ministero, che fu modificato dall'Ufficio Centrale, il primo articolo diceva che il Consiglio superiore è composto di 30 membri, i quali sono distribuiti in guisa da rappresentare equamente tutti i rami ed i gradi principali dell'insegnamento, e che a tal uopo il Consiglio si dividerà in sezioni.

Questo pensiero non fu mutato nel controprogetto dell'Ufficio Centrale; si è solamente soppresso l'articolo come superfluo, non essendovi dubbio che per la legge Casati il Consiglio superiore ha giurisdizione su tutti i rami dell'insegnamento dipendenti dal Ministero di Pubblica Istruzione, contemplati ed annoverati nella legge medesima.

Or tra questi rami è compresa la istruzione tecnica e gli istituti tecnici che furono da quella legge creati. Siccome la regola dell'Ufficio Centrale fu di non replicare alcuna cosa di ciò che fosse contenuto nella legge Casati, così si tacque a questo proposito, sicuro che il dubbio, come non è mai venuto, così non potrebbe mai venire.

Difatti storicamente il Consiglio speciale nacque solo quando in onta alla legge si distaccarono dal Ministero dell'Istruzione Pubblica gli istituti tecnici, giacchè la legge Casati dice nettamente: « tutte le scuole, eccettuate quelle che dipendono dalla Marina e dalla Guerra, dipendono dal Ministero della Pubblica Istruzione, e questo Ministero è assistito da un Consiglio superiore, il quale si divide in sezioni per provvedere ai varî rami d'insegnamento ». E a questa dichiarazione segue la legge che comprende un capitolo sull'istruzione tecnica. Venuto il distacco degli istituti tecnici dal Ministero dell'Istruzione Pubblica e passati essi sotto la dipendenza del Ministero di Agricoltura e Commercio, questo, appunto per obbedire alla legge in quella parte che dava al Consiglio certe attribuzioni, non volendo rivolgersi al Consiglio dipendente da altro Ministero, ne dovette creare uno nuovo, al quale diede le attribuzioni che la legge dava al Consiglio superiore della Pubblica Istruzione. Ed è a maravigliarsi invero che tornati gli istituti tecnici al Ministero dell'Istruzione Pubblica, non sia sparito questo Corpo.

Per me credo che se non sparisse, cesserebbero quelle ragioni per le quali si è fatta la restituzione degli istituti tecnici al Ministero dell'Istruzione Pubblica, giacchè si volle provvedere ai legami che debbono stringersi tra i varî gradi dell'istruzione tecnica, e tra i così detti istituti tecnici e le Università e le scuole normali o di magistero che debbono preparare gli insegnanti.

Ora, a tutto questo non si è provveduto af-

fatto; gli istituti tecnici sono tornati custoditi sotto una campana come stavano sotto il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.

Il Ministro dell'Istruzione Pubblica si è guardato bene dal mettervi un dito. Durando così le cose, sarebbe affatto indifferente che stessero sotto l'uno o l'altro Ministero e si perderebbe l'effetto della misura presa. Quindi non vi è dubbio che se si vuole ritornare alla fedele esecuzione della legge Casati, che prescrive che tutte le scuole dipendenti dal Ministero della Istruzione Pubblica sieno sotto la giurisdizione (dirò per brevità questa parola) del Consiglio superiore, non debbe esistere che un solo Consiglio superiore d'Istruzione, diviso in sezioni, ed una di esse tratterà gli affari correnti dell'istruzione tecnica secondaria, guidata nei criteri direttivi da quell'unità di vedute che è indispensabile introdurre nelle scuole dello Stato.

DE SANCTIS, *Ministro dell'Istruzione Pubblica.* Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

DE SANCTIS, *Ministro dell'Istruzione Pubblica.* È ovvio quello che ha detto il Senatore Cannizzaro in risposta al dubbio promosso dal Senatore Cremona. È evidente che il Consiglio superiore della istruzione pubblica ha sotto di sé tutte le scuole e tutti i rami dell'insegnamento..

Come questo possa essere organizzato è una questione speciale che mi riservo trattare quando prenderò la parola, non volendo parlare più volte.

PRESIDENTE. La parola spetta all'on. Senatore Amari.

Senatore AMARI. Tutto considerato, io ammetto il sistema che ha seguito l'Ufficio Centrale; e dico tutto considerato, perchè questo caso mi pare di quelli nei quali non si presenta, tra la composizione del Corpo che si vuol riformare e la riforma, una grandissima differenza fondamentale e di sistema. Quantunque una metà del Consiglio superiore sia proposta dalle Facoltà, la nomina è sempre del Ministro. Gli eletti non avranno alcuna rappresentanza, saranno Consiglieri come tutti gli altri.

Dunque io non vedo quella diversità fondamentale che si suppone, e sulla quale si è disputato.

Certamente il principio della proposta dei

membri del Consiglio superiore fatta da alcuni Corpi scientifici non è nuova; nacque l'indomani della pubblicazione della legge Casati.

L'on. De Sanctis nel primo suo Ministero propose un nuovo ordinamento della istruzione pubblica, nel quale ci erano proposte particolari pel Consiglio superiore d'istruzione pubblica.

Questo progetto di legge fu introdotto nel Senato; il Senato nominò una Commissione della quale io ebbi l'onore di far parte, e alla quale fu trasmesso ancora un progetto del Senatore Matteucci, il quale correva parallelo quasi a quello dell'on. De Sanctis.

Quando io ebbi l'onore di essere Ministro della Pubblica Istruzione presentai alla Camera de' Deputati un progetto di legge speciale per il Consiglio superiore.

La cagione principale della mia proposta fu che dopo la legge Casati in Italia si trovavano tre Consigli superiori.

Il prodittatore di Napoli aveva adottato con pochi mutamenti fondamentali la legge Casati, istituendo un Consiglio superiore a Napoli. In Sicilia si era promulgata senz'altro e con poche modificazioni la legge Casati, e stabilito un altro speciale Consiglio superiore in Palermo, dimodochè in Italia si trovavano tre Consigli superiori: senza contare alcune Provincie, come per esempio la Toscana, nella quale non vi era giurisdizione per il Consiglio superiore, poichè per la legge Toscana erano riservate al Ministro tutte le attribuzioni governative nella materia d'istruzione pubblica.

Il mio progetto di legge non ebbe l'onore della discussione.

Io aveva seguiti questi concetti: Sopra ventun Consiglieri, sei sarebbero stati proposti da Corpi accademici delle Università maggiori, e gli altri eletti dal Ministro con lo scambio annuale de' primi e triennale de' secondi. Pei lavori del Consiglio io proposi la stessa misura seguita nel progetto che abbiám ora alle mani: cioè che il Consiglio plenario fosse convocato una volta all'anno nel settembre; e che una Giunta permanente trattasse gli affari di minore importanza.

Finalmente era nel mio progetto quel provvedimento che io intendo or contrastare nella discussione degli articoli.

Io proposi di abrogare quelle parole del-

l'art. 62 della legge Casati per le quali le Commissioni esaminatrici ne' concorsi debbono esser presiedute da un membro del Consiglio superiore dell'Istruzione.

Dopo ciò io non rifarò la storia di tutte le vicende che ha subito il Consiglio superiore.

Come dissi, si ebbero fino a tre Consigli ad un tempo. Questi furono poi riuniti per un Decreto reale; il Consiglio unico fu rovesciato dal Ministro Berti, e poi ricostituito con facoltà più estese che limitavano in parte quelle dello stesso Ministro, poichè nel decreto di ricostituzione si legge ch'egli dovesse domandare l'avviso del Consiglio superiore in parecchi casi nei quali la legge Casati nol richiedea.

Nel qual Decreto si legge il nome di un professore savio, esperto nella amministrazione, stato consigliere dell'Istruzione pubblica fin dal 1862, dico l'onorevole Coppino, autore nel 1877, del progetto di legge il quale oggi si trova con poche modificazioni sottoposto al Senato.

Ognuno domanda quali fossero stati i motivi di così fatta proposta.

Alcuni parlano di opinione pubblica levatasi contro l'istituzione del Consiglio superiore. Io in verità non ho scorto nel paese quello che veramente chiamar si possa movimento della opinione pubblica contro il Consiglio superiore. Certamente si è potuto notare il malcontento ed anche l'opposizione di qualche Facoltà universitaria, ed è ben naturale che un Corpo il quale è stato alla testa dell'amministrazione della Pubblica istruzione non riuscisse gradito a tutti quanti. Poi è da convenire, e lo dico senza intenzione di biasimo, che tra i professori c'è sempre un poco del *Vatum irritabile genus*.

E perciò l'autorità morale del Consiglio superiore qualche volta, non dirò che fosse disputata, ma certo era segno di qualche osservazione e di qualche lagnanza; ed ecco spuntarne il pensiero di modificare in parte la composizione del Consiglio superiore.

Ma quale è stato il principio, il motivo precipuo di questo malcontento di alcuni verso il Consiglio superiore?

Secondo me, non è stato altro che la inosservanza della legge che prescrive la rinnovazione periodica del Consiglio.

È ben naturale, o Signori che, quando si esercita per lungo tempo un'autorità da un individuo o da un Corpo, il magistrato oggi

non piaccia ad uno e domani non piaccia ad un altro; a torto od a ragione l'uomo, o il Corpo morale cade in uggia ad alcuni.

E così presso alcuni, non già nell'opinione pubblica del paese, intendiamoci bene, i Consiglieri dell'Istruzione Pubblica divennero i trenta tiranni.

La rinnovazione dei membri del Consiglio, com'io dicea, non si è fatta da lungo tempo. Al cader dell'anno si praticava il sorteggio o l'accertamento dello scambio prescritto dalla legge, ma il Ministro usando della Facoltà concedutagli dalla legge medesima, proponeva sempre al Re la confermazione degli uscenti. Invece di rinnovarsi periodicamente il Consiglio, le nuove nomine si riducevano a supplire i posti che rimanevano vuoti per altre cagioni, per esempio che un membro del Consiglio divenisse Ministro della Pubblica Istruzione, un altro per gli affari suoi non potesse più intervenire alle adunanze. Il Consiglio dunque su per giù è rimasto la più parte con le stesse persone, mentre secondo la legge sarebbe stato rinnovato del tutto a capo di sette anni.

Io mi ricordo benissimo che una volta uno dei Ministri dell'Istruzione Pubblica portò tanto lungi la benevolenza che, venuto al Consiglio ad ordinare il sorteggio, assicurò che chiunque sarebbe uscito, egli l'avrebbe riconfermato (*Itarità*).

Io non muovo alcun biasimo all'onorevole Ministro De Sanctis, e nemmeno al suo predecessore, l'onorevole Coppino, il quale aveva proposto la legge.

È chiarissima la posizione in cui si trovava il Ministro. Figuriamoci un ferito ad una gamba. Il medico aveva ordinato di amputarla; era inutile di applicarvi un empiastro. E così si è continuato per altri due o tre anni, nei quali, se si fossero fatti gli scambi, il Consiglio si sarebbe rinnovato, e forse la cagione del malcontento sarebbe sparita.

Ciò nonostante, io non intendo contrastare il partito che una parte dei componenti sia proposta dalle Facoltà.

Non è mestieri replicare le ragioni che si sono allegate per sostenerlo. Nell'animo mio vi aggiungo un'altra considerazione.

Noi siamo figli dei Guelfi e Ghibellini. Per un po' di tempo ci siamo emendati più o meno, ma ora pare che la malattia gentilizia ricominci

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 APRILE 1880

a travagliare il paese. Questo è veramente in condizioni tali, ch'io non augurerei all'onorevole Ministro della Pubblica Istruzione di scegliere da sè tutti i membri del Consiglio; anzi, non vorrei essere ne' panni del mio amico, l'onorevole De Sanctis, quando si troverà nella necessità di doverne proporre una metà.

Io credo adunque che sia da ammettere il principio della presentazione per mezzo della Facoltà. Solo avrei da fare una osservazione sull'altro punto al quale accennai in principio, voglio dire su quel paragrafo dell'articolo 62 della legge Casati pel quale le Commissioni esaminatrici dei concorsi debbono essere presiedute da un membro del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione.

L'Ufficio Centrale ha proposto il temperamento che non sia vietata assolutamente, come nel progetto ministeriale, la nomina di un membro del Consiglio a presidente della Commissione, ma soltanto abrogato l'obbligo che ne fa la legge attuale.

Io, lo replico, proposi l'abrogazione di questo provvedimento, ed ora mi vi oppongo risolutamente e credo necessario di conservarlo qual è.

Io ho avuto l'onore di far parte per dodici anni del Consiglio superiore di Pubblica Istruzione, prima come consigliere straordinario, poi come ordinario.

Ora in dodici anni nei quali vi sono tante centinaia di concorsi, io mi sono convinto essere necessario che il Consigliere presidente della Commissione intervenga nel Consiglio, perchè questo far possa un retto giudizio sul risultato di concorso.

Giudizio ho detto, nel significato di farsi un concetto su la giustizia e legalità della deliberazione della Commissione esaminatrice; perchè il Senato sa bene che il Consiglio non esercita giurisdizione se non che nelle accuse contro i professori, e in tutto il resto altro non è che un Corpo consultivo, del quale il Ministro deve tener presente l'avviso, ma non è punto obbligato a seguirlo.

Ora, in gran parte delle proposte delle Commissioni esaminatrici, si è visto il bisogno che il Membro del Consiglio superiore presente alle operazioni tutte della Commissione, rischiarare le circostanze che risultano dai verbali e dai rapporti della Commissione.

Non si tratta di una licitazione nella quale

l'ultimo offerente promette una somma maggiore degli altri, e perciò non vi è dubbio che si debba dare a lui quello che è messo all'asta. Qui si tratta di questioni delicatissime, si tratta per lo più di differenze impercettibili di merito, e veramente si capisce come tra i concorrenti sia difficile di pesare fino agli acini il merito relativo di ognuno. Non voglio scendere ora a particolari, poichè mi propongo di trattarne nella discussione degli articoli. Io ho voluto esporre al Senato il mio convincimento che la legge come sta si può approvare, appunto perchè non vi è molta differenza di costituzione tra il Consiglio riformato e il Consiglio che si vuole riformare.

Non ho bisogno di aggiungere che, con tutto il rispetto che sento pel Senatore Magni, io non credo che la sua proposta possa trovare favore per le tante e tante ragioni che si sono dette, e che non voglio replicare per non usurpare inutilmente il tempo del Senato.

PRESIDENTE. Il signor Senatore Torrigiani ha la parola.

Senatore TORRIGIANI. Alle molte osservazioni che l'onorevole Relatore ha fatte sopra il progetto di legge per la composizione e le attribuzioni del Consiglio superiore d'istruzione pubblica, io ho prestato tutta la mia attenzione, e molte cose in esso io ho ritrovato, che assai hanno soddisfatto l'animo mio; e molti oratori i quali mi hanno preceduto, ritrovo degni di moltissima lode; pur tuttavolta niuna parola è stata proferita circa le arti belle, le quali, a mio avviso, non mi sembrano da essere pretermesse.

Non voglio rammentare la storia delle arti belle; nè di quelle dell'antica Grecia, chè a tutti è noto quanta celebrità e quanta eccellenza esse abbiano raggiunto presso quella classica nazione; nemmeno voglio toccare delle arti belle nel medio evo, imperocchè chi non conosce come anche in quella oscura età vi siano molte grandi ed ammirabili opere?

Mi limiterò a dire, ad onore di esse, che in Francia, come gli onorevoli miei Colleghi sanno certamente, vi ha un apposito Ministero il quale soprintende alle cose relative alle belle arti.

Ma in Italia che cosa abbiamo? Null'altro che una Sezione ed un Direttore relativamente a questo ramo del pubblico insegnamento, che

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 APRILE 1880

pur meriterebbe di essere tenuto in una più alta considerazione.

E debbo aggiungere che, così nella Relazione compilata dall'on. Coppino, che è quella stessa presentata dall'onor. Ministro De Sanctis, come (lo ripeto) in quella tanto dottamente redatta dall'onor. Giorgini, nulla ho ritrovato riguardante ad arti belle.

Ora io desidererei sapere dagli onorevoli componenti l'Ufficio Centrale e dall'onorevolissimo Ministro parimente, se credono di doversi interessare di cotesto argomento.

Mi sembra che l'Italia divenuta Nazione debba ormai provvedere a questo ramo del pubblico insegnamento. Desidererei quindi sapere se fra i componenti del Consiglio, che dovranno essere eletti, vi potrà pure essere qualche artista superiore. Noi sappiamo che colla legge del 1859 i componenti il Consiglio erano 21; il Coppino li aumentò a 30; col progetto attuale sarebbero 32, di cui 16 eletti dalle Facoltà universitarie, e 16 dal Ministro.

È naturale che gli eletti dalle Facoltà universitarie potranno fare le loro osservazioni tanto per ciò che riguarda la parte amministrativa, quanto per quello che riguarda l'insegnamento superiore, secondario e inferiore. Sono contento che l'onorevole Cannizzaro abbia detto prima di me che il Consiglio superiore debba estendere le sue attribuzioni anche sugli istituti tecnici, che ora sono passati dal Ministero di Agricoltura e Commercio a quello della Pubblica Istruzione. Ma così come è composto il Consiglio superiore, non credo che esso sia sufficiente per tutte quelle osservazioni che possono rendersi utili e necessarie specialmente per le arti belle. Ora, se l'onorevole Ministro, mantiene il progetto come è (e dico questo perchè voi sapete che taluni non vorrebbero l'elezione limitata a 16 membri, ma estesa a tutto il Consiglio), io propongo che qualche artista di primo ordine possa far parte del Consiglio superiore e presiedere la Giunta superiore di arti belle; cosa codesta che non può non tornare di molto utile tanto nell'insegnamento, come nell'amministrazione, massimè per le arti belle d'Italia.

Dico questo ancora perchè, onorevoli Senatori, avendo io avuto l'onore di fare varie lezioni, come professore di economia politica in Pisa, ove ebbi la ventura di stringere co-

noscenza con parecchi dei nostri Colleghi approfonditi in quella scienza, so che per le arti belle vi sono delle parti, delle produzioni tanto dal lato fisico, quanto dal lato morale che sono di una grandissima importanza, per cui ritengo sia utile di farne qualche cenno, e raccomandare, come ho già fatto all'onorevole Ministro, che il Consiglio superiore dell'istruzione pubblica, si deva occupare della parte relativa alle arti belle d'Italia.

Io poi, anche senza annoiare gli onorevoli Senatori, e senza che risponda ai componenti dell'Ufficio Centrale, credo potrà dimostrarmi qualche suo pensiero l'on. Ministro, ma io desidero che negli atti parlamentari risulti che anche i molti componenti l'arti belle d'Italia possano essere sicuri, che mentre ci siamo occupati di tante parti d'insegnamento, d'istituti di altro genere, il Senato si sia occupato anche di loro.

Io dico dunque all'onorevole Ministro che sarò molto lieto se mi darà l'assicurazione di quel che desidero, mentre credo che anche molti de' miei onorevoli Colleghi avranno molto interessamento per le arti belle d'Italia.

PRESIDENTE. La parola spetta al signor Senatore Cannizzaro.

Senatore CANNIZZARO. Rinuncio alla parola perchè ho già detto quello che aveva da dire rispondendo a nome dell'Ufficio Centrale all'interrogazione fatta dall'onorevole Senatore Cremona.

PRESIDENTE. La parola spetta al signor Senatore Pepoli.

Senatore PEPOLI G. Non era mio intendimento di prendere parte a questa grave discussione; ma alcune affermazioni dell'illustre Senatore Cremona mi obbligano a chiedere la parola per un fatto personale.

Egli, parlando delle Università libere che esistono in Italia, ha rimpianto il loro ordinamento e non si è peritato di chiamare incauti coloro i quali avevano ad esse dato vita ed esistenza legale. E per spiegare il fatto personale giova rammentare che due Università, fra le quattro libere che esistono in Italia, sono state create con decreti ai quali ho precipuamente partecipato. Non posso accogliere quindi in silenzio le parole dell'onorevole Collega.

L'Università di Perugia fu dichiarata con decreto del 16 dicembre Università libera. Io

aveva l'onore di essere allora commissario generale di quella provincia, ne assumo quindi piena ed intera la responsabilità.

L'altra Università libera, quella di Ferrara, fu istituita con decreto del Governo dell'Emilia del 14 febbraio 1860, ed io che aveva l'onore di far parte del Consiglio dei Ministri di quelle provincie, non posso, nè debbo rinnegare la solidarietà che mi lega ai miei antichi Colleghi, e respingo quindi recisamente la parola *incauti* che l'on. Cremona ha scagliato contro di noi tutti.

Mi giova anzi osservare che in quanto al decreto dell'Università di Perugia, esso fu promulgato col consenso pieno ed intero del Governo del Re, che allora risiedeva a Torino; fra le mie lettere, ne conservo una del conte di Cavour, che approva ed applaude ai miei intendimenti.

Nè io son disposto, onorevole Cremona, a rimpiangere quei decreti, imperocchè i risultati ottenuti non furono tali da indurmi a pentimento. Me ne appello all'onorevole Senatore Cantoni. Egli fu incaricato dal Ministro Coppino di fare un'inchiesta sulle Università libere esistenti; se non m'inganno (e se m'inganno lo prego a rettificare le mie parole) nel suo rapporto constatò che le Università libere di Ferrara e di Perugia avevano dato, relativamente, buoni risultati, migliori forse di quelli ottenuti nelle altre minori Università rimaste sotto l'immediata dipendenza del Governo centrale.

Non fui mosso ad attuare quella radicale riforma da smania di novità e di mutamento.

Le ragioni che mi indussero a promulgare quei decreti furono gravissime; ardisco dire, che io m'ispirai a sentimenti di vera libertà.

Non parmi che questa discussione mi offra il destro di entrare apertamente in una discussione di tanta importanza pratica per il miglioramento della istruzione superiore in Italia.

Se la questione dell'ordinamento delle Università sarà un giorno sollevata, come spero, credo che il Senato mi consentirà di esporre liberamente e francamente i criterî dai quali io mossi, eriterî, ripeto, che furono allora approvati dalle persone competentissime che reggevano il Governo centrale, ed anche, se non erro, dall'uomo illustre che governava a quei giorni il Ministero della Pubblica Istruzione.

Ma detto ciò, poichè ho la parola....

Senatore CREMONA. Domando la parola per un fatto personale.

Senatore PEPOLI G. Chieggo licenza di fare una dichiarazione relativa al progetto di legge che stiamo esaminando. Suol dirsi che allorquando si discute intorno ad un argomento grave come questo, le opinioni sono già formate prima della discussione. Dichiaro che questa volta a me è successo interamente il contrario.

Io non aveva sulla opportunità di questa legge nessun criterio chiaro e preciso, e la mia mente ondeggiava fra le diverse opinioni che han trovato in questo recinto eloquentissimi propugnatori.

Ho ascoltato tutti gli oratori colla massima attenzione, ed il criterio che mi son formato è (o almeno parmi che sia) che questa legge invece di essere una legge liberale, sia una legge illiberale; vi dirò brevemente, onorevoli Colleghi, le ragioni che mi hanno condotto a questa dolorosa conclusione.

Questa legge sostituisce al criterio del Ministro il principio elettivo, ed in questo sta l'apparenza liberale di essa.

Ma io domando al Ministro ed all'Ufficio Centrale, se estendendo il principio elettivo ad un Corpo puramente consultivo non si menomi l'autorità ed il prestigio di esso principio e non si rechi nello stesso tempo grave iattura all'altro grande principio su cui s'incardina il nostro sistema costituzionale, quello della responsabilità. Sommessamente quindi io credo che questa legge in ultima analisi non sia che una lustra, ad onta del grande scalpore che si è fatto intorno di essa.

Le cose rimarranno su per giù come sono ora, e il Ministro si troverà a fronte di quelle medesime difficoltà contro le quali oggi egli lotta, anzi le condizioni sue peggioreranno. Respingerà le proposte del Consiglio superiore quando non collimano colle proprie idee? offenderà allora e disconoscerà l'autorità e la dignità del principio elettivo. Piegherà somnesso il capo? e dove se ne va, in tal caso, la responsabilità ministeriale?

Mi riprenda se mal mi appongo l'onorevole mio amico, il Ministro dell'Istruzione Pubblica: ma, ad onta del rammarico che provo a combattere una legge da lui presentata, io sono molto, ma molto peritoso nel dare il mio voto favorevole.

Non vorrei però che da queste mie parole il Senato argomentasse che io sia nemico del principio elettivo applicato ai pubblici uffici. Dio me ne guardi! Anzi dirò, per dissipare ogni equivoco, che io non posso associarmi a quanto disse l'onorevole Senatore Cantoni il quale se ne è mostrato sgomento e con grande sospetto lo ha visto applicato nelle Università alla nomina dei presidi delle Facoltà ed al rettore. Ma fra questi uffici e l'ufficio del Consiglio superiore corre una immensa differenza, imperocchè e presidi e rettori hanno una responsabilità ben distinta, e l'opera loro non si restringe a pure consultazioni, ma si estrinseca in atti indipendenti, propri, in cui il Ministro nè debbe, nè può giuridicamente esercitare nessuna influenza.

Confesso il vero, mi accosterei più volentieri all'opinione del mio illustre amico, il professore Magni, il quale vorrebbe che il Consiglio superiore fosse composto indeclinabilmente dei presidi delle otto grandi Università italiane.

Accogliendo la sua proposta non si offenderebbe, e almeno solo in modo molto meno acerbo, la dignità e l'autorità del principio elettivo, imperocchè sarebbe l'Ufficio per sè medesimo, e non la volontà degli elettori, che conferirebbe ai presidi delle Facoltà il diritto di essere consultati in determinate materie dal Ministro.

E qui esporrò brevemente un mio concetto che raccomando alla indulgenza del Ministro e dell'Ufficio Centrale. Se veramente si crede opportuno, necessario di stabilire il Consiglio superiore sulla base elettiva, allora bisogna rialzarne l'autorità, bisogna che all'origine corrisponda l'importanza delle funzioni. E ciò si otterrebbe modificando all'articolo settimo il comma secondo e il terzo, cioè accordando al Consiglio superiore il voto deliberativo, non consultivo, negli atti che risguardano il conferimento delle cattedre, ed il giudizio relativo alle colpe dei professori universitari che importino la loro deposizione o la loro sospensione.

Questa riforma, a mio avviso, sarebbe liberale, perchè in questo modo si sottrarrebbero all'influenza politica giudizi che devono esser dati in un campo sereno, scevro da qualunque influenza che non sia strettamente scientifica. E qui giova indagare quali siano state realmente le ragioni che han sollevato contro il Consiglio superiore di Pubblica Istruzione quegli

scalpiti a cui accennava l'onorevole Cremona. Sono state ragioni puramente d'indole politica. L'opinione pubblica, a torto o a ragione, ha creduto ravvisare nel Consiglio superiore un Corpo infeudato piuttosto ad un partito politico che ad un altro, un istrumento, non di sapienza civile, ma di rancori partigiani.

Ora, la legge in discussione toglie gl'inconvenienti, distrugge essa i sospetti accennati? Nella pochezza del mio ingegno, io non mi perito di affermare che lasciando al Ministro la libera scelta di sedici membri sopra trentadue, non raggiungeremo mai l'intento desiderato. E affidando ad esso per anco la libera scelta della Giunta permanente, distruggeremo noi le consorzierie di cui abbiamo tanto sgomento, e che vogliamo combattere?

E d'altra parte determinando che i consiglieri rimarranno in carica otto anni, non offenderemo noi il principio di responsabilità, non immobilizzeremo noi le idee, e facendo sopravvivere al Ministro che cade i consiglieri da lui eletti, non apparecchieremo inevitabilmente la lotta col nuovo Ministro, che naturalmente s'inspirerà ad altri concetti ed attingerà le proprie convinzioni ad altri principî? In questo modo non temete voi di distruggere quella feconda armonia senza la quale nessuna amministrazione può procedere praticamente? Volete proprio che io vi dica tutto il mio pensiero? Ogni partito che siede al potere ha diritto e dovere di esigere, se vuol governare con efficacia, che tutti i rami dell'amministrazione rispondano al suo concetto. La guerra sollevata contro il Consiglio superiore attuale è nata appunto dal fatto che quell'armonia non esisteva fra lui ed il partito venuto al governo. Provvede questa legge ad allontanare simile pericolo, non solo nel presente, ma anche nell'avvenire? Sta in ciò il nodo della questione.

Aspetto con molta impazienza di udire la lucida parola dell'onor. De Sanctis e quella altrettanto autorevole e lucida del Relatore dell'Ufficio Centrale, per dissipare i miei dubbi e per convincermi se io possa con coscienza votare questa legge. Non potrei però acconciarmi alla parola dell'onor. ed illustre Giorgini. Se questa legge non è che un'apparenza di libertà, come egli dichiara, se essa è impotente a conseguire un risultato pratico, se essa non è che una soddisfazione data a concetti, a intendimenti,

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 APRILE 1880

ad umori partigiani, rifiuto recisamente di darle voto favorevole, imperocchè io credo che il Senato, il primo Corpo dello Stato, debba colle sue deliberazioni studiarsi di far sempre trionfare idee savie, principî liberali sul terreno della pratica senza correre dietro a pericolosi fantasmi, senza curarsi di qual Ministro segga su quei banchi.

Giuramento del Senatore Pecile.

PRESIDENTE. Essendomi riferito che si trova nelle sale del Senato il signor Senatore Gabriele Pecile, prego i signori Senatori Torrigiani e Chiesi ad introdurlo nell'Aula per la prestazione del giuramento.

(Il nuovo Senatore Garbiele Pecile viene introdotto nell'Aula e presta giuramento secondo la formola consueta).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Gabriele Luigi Pecile del prestato giuramento, lo proclamo Senatore del Regno ed entrato nel pieno esercizio delle sue funzioni.

La parola spetta all'onorevole Senatore Cremona per un fatto personale.

Senatore CREMONA. Non ho che a dare una breve spiegazione. Mi dispiace che l'onorevole Senatore Pepoli abbia frainteso una mia frase, onde abbia giudicato necessario di difendere l'operato suo quando era commissario nelle Marche.

Io non ho inteso menomamente di stigmatizzare le Università libere in quanto sono libere.

Io vorrei che sorgessero Università libere, rigogliose, potenti, capaci di gareggiare colle Università dello Stato.

Come! io che credo di non essere timido amico della libertà, sarei poi contrario alle Università libere? Tutt'altro! Non è per deplorare l'istituzione delle Università libere che ne ho fatto menzione.

Io le ho ricordate, inquantochè sono nominate nella Relazione dell'onorevole Giorgini, il quale dice: Vedete, non si può asserire che le Università dello Stato manchino di libertà, dacchè le stesse regole che le governano sono anche quelle accettate dalle Università libere.

Io ho risposto: Ma badate, le Università libere, rassegnandosi al sacrificio di accettare quelle regole restrittive, pagano, e credo che pa-

ghino ancora a prezzo molto basso, il privilegio grandissimo di conferire i gradi, mentre esse si trovano in una condizione infelicissima. Non so se il Senatore Pepoli sia d'avviso contrario; ma tutti coloro che conoscono le Università libere italiane sanno che esse versano in una condizione poco florida, non perchè son libere, ma perchè scarseggiano di personale e materiale scientifico, e perchè gli studî che vi si fanno sono debolissimi.

Del resto, altre Università, anche non libere, si trovano in una condizione non troppo dissimile, ed è per questo che in un altro punto del mio discorso ho fatto allusione all'infelice politica che non ha osato risolvere il problema universitario quando forse si sarebbe potuto risolvere.

Ma, ripeto, il fatto dell'essere libere non entra menomamente nel mio biasimo.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Senatore Vitelleschi.

Senatore VITELLESCHI. Io ho domandato la parola soltanto per fare una dichiarazione.

Il Senato avrà osservato come nella Relazione si faccia cenno di una minoranza.

Parmi adunque giusto che il Senato conosca quali siano stati i motivi di questo dissenso nel seno dell'Ufficio Centrale. Dirò per mio conto le ragioni che mi hanno indotto a dissentire da questo progetto di legge, non intendendo con questo di esprimere in tutto e per tutto le opinioni di altri miei Colleghi che furono del medesimo avviso, perchè non so se rispondano interamente alle mie.

Io posso comprendere il sistema che vige; posso comprendere il Ministro dirigente l'istruzione pubblica in presenza del Parlamento; non dirò che sia il sistema che io preferirei, ma quale funziona attualmente è logico e completo.

Quindi io posso comprendere che il Ministro scelga i consiglieri che egli crede i più adatti per rispondere a questo incarico - come posso comprendere un altro sistema, ed è quello proposto dall'onorevole Magni, nel quale i consiglieri sono designati dalle Università; ma ad una condizione, che sparisca il Ministro almeno come direttore responsabile della pubblica istruzione.

L'onorevole Caracciolo mi pare descrivesse ieri il modo col quale funziona l'Amministrazione dell'istruzione pubblica in Inghilterra.

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 APRILE 1880

Egli diceva che vi è un Comitato, ed in quel caso io comprendo benissimo che questo Comitato sia il portato delle Università stesse.

Questo è un sistema che senza confronto io preferirei, ma non è quello che vige da noi e disgraziatamente per ora non è in armonia con nessuna delle nostre attuali istituzioni.

Questo sistema misto che si propone con questa legge, è per me poco comprensibile, e credo che sia la causa delle grandi difficoltà che si incontrano nell'attuarlo. Appunto queste divergenze, che si manifestano sopra i punti i più importanti, io credo che abbiano origine dalla condizione - mi permetterò di dire - falsa in cui questo istituto si vuole porre.

Ora, quale era la posizione di questa minoranza, la quale divergeva così profondamente dall'insieme di questo progetto?

Il combatterlo, per mille ragioni, sarebbe stato difficile, dacchè esso si fonda più o meno sopra certe consuetudini generali che male oggi si avversano e per questa volta avevano già trovato sanzione in un voto della Camera elettiva. Era quindi forse più opportuno il cercare di attenuare gli inconvenienti o i difetti che potranno risultare da questa combinazione di cose.

Il nostro Relatore vi dirà assai meglio di me il modo con cui l'Ufficio Centrale ha cercato di giungere a questo risultato. Però credo che queste mie dichiarazioni nello stesso tempo che vi hanno espresso l'animo mio, non saranno del tutto inutili in quanto che esse spiegheranno a molti degli oppositori le ragioni di alcune fra queste disposizioni.

Questo spiegherà, per esempio, il numero dei componenti il Consiglio superiore, lasciato alla scelta del Ministro. Questo spiegherà in parte (quantunque vi sian pure altre ragioni, proprie di servizio) il concetto della Giunta.

Molte di queste cose, che hanno potuto ap-

parire non abbastanza liberali, sono il risultato di questa somma necessità la quale obbliga a conservare intatta la responsabilità del Ministro.

Ed io intanto debbo dire, per parte mia, che, per quanto io diverga in massima dal concetto al quale la legge è oggi informata, essa, a mio avviso, concilia, per quanto è possibile, due cose, che sono forse inconciliabili, vale a dire la responsabilità ministeriale ed un principio d'iniziativa e d'intromissione, dato un Ministero politico d'Istruzione Pubblica, dei Corpi insegnanti delle Università nell'Amministrazione suprema della istruzione superiore.

PRESIDENTE. La lista dei signori Senatori iscritti per parlare essendo ormai esaurita, domando al signor Ministro dell'Istruzione Pubblica se intende di parlare domani.

DE SANCTIS, *Ministro della Istruzione pubblica*. Mi riservo di prendere la parola domani.

PRESIDENTE. Allora la seduta viene rinviata a domani alle ore due pomeridiane.

L'ordine del giorno per la seduta di domani è il seguente:

Al tocco riunione negli Uffici per l'esame del progetto di legge relativo al riordinamento dell'arma dei reali carabinieri.

Alle ore due pomeridiane seduta pubblica per la discussione dei seguenti progetti di legge:

Modificazione alla legge 13 novembre 1859, intorno alla composizione del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione;

Riforma di disposizioni del Codice di procedura civile intorno ai procedimenti formali e sommarî;

Onorarî degli avvocati e procuratori;

Modificazione alla legge 25 maggio 1876, sulla Sila delle Calabrie.

La seduta è sciolta (ore 5 1/4).